

Ci fu anche la stagione del Dialogo che s'annunciò col Concilio e che subito suscitò timori e diffidenze. Penso sia bene parlarne perché fu un fremito che percorse tutto il corpo della Chiesa più ancora che la società civile e politica.

Il termine sembrò a un certo momento indicare la scelta della stessa Chiesa di presentarsi in ricerca costante del Dialogo; come si parlava di chiesa dei poveri così era diventata un'espressione piuttosto ovvia quella di chiesa in dialogo. Esso comprendeva anche i rapporti fra una religione e l'altra; non per niente al Concilio della chiesa cattolica erano stati invitati cristiani non cattolici.

Vissi questa stagione con molta intensità, dall'inizio e fino al suo esaurimento che chiamo tale perché vi guardo col rammarico di un'opera non compiuta e che sarebbe dovuta continuare per le ricchezze che ne sprigionavano.

È privilegio dei vecchi poter vivere fin dall'inizio delle nuove stagioni e pagare il prezzo di desideri alimentati e disciolti nel lungo loro svolgimento. Fu come avviene col calicanto che, nel crudo inverno della vita in ibernazione, scoppia nei suoi piccoli e profumati calici d'oro ad aprire speranze di continuità di vita.

Bisogna risalire agli ultimi tempi dello spaventoso conflitto mondiale in cui ci si oppose, rischiando la propria vita, alla forza bruta dell'occupazione di eserciti stranieri. Fu il grande sogno di un mondo nuovo che doveva nascere da queste macerie, e gli interlocutori dovevano essere tutti quanti s'erano opposti alla tirannide nazifascista. La successiva e discutibile equiparazione fra il nazifascismo e il regime totalitario che governava in Russia (parte insostituibile, nonostante tutto, nella ventata di libertà alla fine della guerra) era impensabile.

Si guardava, piuttosto, all'ideologia che sosteneva il regime e che andava sotto il nome mitico di comunismo. Dico mitico perché il termine, se pur l'aveva creato, non s'identificava col regime conosciuto successivamente nella sua spietatezza di stalinismo, ma era carico di suggestioni e di punti di riferimento per la costruzione del nuovo mondo. Parlo evidentemente di me, di un ragazzo di diciotto anni che pensava (e lo penso tuttora) che il comunismo avesse elementi da prime comunità cristiane, trovando nel libretto di Berdiaeff, *Il problema del comunismo*, tempestivamente messo in circolazione dall'emerito editore Gatti di Brescia, una conferma.

Ma parlo anche di chi guardava al grande richiamo di discernimento del cuore che avemmo la grazia di udire e di seguire nell'opera e nella testimonianza di quel grande annunciatore della Parola che non passa nella contingenza politica d'ogni giorno. Intendo evidentemente riferirmi a don Primo Mazzolari che da tempo, spesso contestato, aveva arato quei campi d'una terra nuova e aveva l'intelligente coraggio d'intitolare il suo primo libro del dopoguerra *Compagno Cristo*.

Non era poco se dirsi "compagni" significava dichiararsi comunisti, cui veniva contrapposto il termine "amici".

Il dialogo fra le due parti, se non era a livello partitico, poteva essere ricondotto sul terreno della sfida su chi avrebbe dato il maggiore e più sicuro apporto per la costruzione del mondo nuovo di giustizia e di fraternità: chi guardava a Marx o chi all'Evangelo? Questa sfida e questo dialogo sembrarono avere la loro massima tensione ed espressione nei lavori della Costituente per poi subire la grande gelata, forse inevitabile, ma pur sempre voluta dagli uomini, del 18 aprile 1948, data delle prime elezioni politiche che avvelenarono, col muro contro muro, senza esclusione di colpi, i rapporti, riducendoli a rapporti di forza, ad accuse e contraccuse, a processi all'intenzione e alla tendenza ad accusare tutti di cattiva fede. Chi non si rassegnò ad accettare i due blocchi ma cercò con pazienza generosa di costruire spiragli nei muri ebbe vita difficile. Ho ancora come punto di riferimento che impersonò questo travaglio don Mazzolari. Rimando alla storia del suo quindicinale *Adesso*, il cui primo numero uscì nel dicembre del 1949. È una storia esemplare delle chiusure dall'esterno che venivano imposte e della mirabile ostinazione con cui si dichiarava possibile quanto, nell'ipotesi più favorevole, era considerato frutto d'ingenuità o di utopia. Ci voleva poco a essere ritenuti ingenui o utopistici, anche solo a dire l'importanza del giornale mazzolariano che poteva suscitare interesse al di sopra di ogni strumentalizzazione di bottega.

Alla gelata del 18 aprile del '48 s'aggiunse, l'anno successivo, la condanna del S. Ufficio la cui interpretazione portò anche ad eccessi non legittimati e certamente non voluti dal testo. Vissi quei due anni appassionatamente, di dentro più che all'esterno. Per solo un mese non potei avvalermi del diritto costituzionale del voto (bisognava aver compiuto i 21 anni), ma trovai poi il modo di rispettare la mia coscienza e quella dei penitenti alle

mie prime esperienze di Ministero, dato che sembrava obbligante chiedere in confessione – e molti lo chiedevano alla papale – se si era votato comunista.

Però è un fatto: molti, dal '48 in poi, si sentirono esclusi e discriminati dalla “chiesa” o dalla “religione” per ragioni politiche o di partito che non capivano. Mi riferisco a quanto avvenne nelle mie zone a prevalenza di salariati agricoli di cascina – ma il fenomeno prese proporzioni molto più vaste – dove risultava indiscutibile che il voto di questi salariati, il 18 aprile, non poteva essere come quello del padrone. Ebbe facile presa la definizione del blocco che si riferiva al socialismo d’antica data e al comunismo più recente ma anche più fascinoso, di partito dei poveri.

A me capitò, nell’estate del '50, a pochi giorni dalla prima Messa, di cominciare un servizio ministeriale in aiuto a un parroco ammalato in una delle zone più segnate dalla presenza socialista fine 800 con i primi scioperi dei salariati. Celebravo la Messa nella cappelletta di una grande cascina. Al primo *Dominus vobiscum*, voltandomi verso il popolo, vidi tutti i miei fedeli: la moglie del proprietario, 5 o 6 donne anziane, mentre l’aia formicolava di uomini e ragazzi, e, sulla pedana dell’altare, un bambinello che sgambettava felice in una camiciola di due spanne. Perché questo, rimuginavo di dentro, quando l’Evangelo mi presenta Cristo che si colloca fra la povera gente? Quando per 30 anni condivise la vita e la sorte di poveri contadini?

Ebbi già occasione di parlare del decennio che precorse la *Pacem in Terris* e l’annuncio del Concilio nella chiesa dei poveri come anni intensissimi di ricerca e di tentativi per ricucire lo strappo con la decisione, da parte di alcuni, di tenere lontano dalle celebrazioni ogni riferimento a comportamenti politici che risultavano sempre partitici. Tanto per dire com’era facile il miscuglio e l’utilizzo dell’ambone per altre parole che non fossero l’Evangelo, ricorderò che, ad ogni occasione di elezioni politiche o amministrative, dopo la lettura dell’Evangelo, c’era l’obbligo di leggere una lettera del vescovo scritta espressamente per ricordare che un cristiano non poteva votare per i cosiddetti “rossi”, ma solo per il partito che garantiva la visione cristiana della società, *alias* D.C. Che la disciplina ecclesiastica non me ne voglia se io rimandai sempre la lettura della comunicazione del vescovo alla fine della Messa per chi voleva fermarsi per l’ascolto. Nei due anni di Ministero in quel paese caratterizzato dalla presenza di una grossa fabbrica, ebbi l’incarico di seguire in modo particolare la formazione dei giovani operai; anche in quegli incontri periodici incentrati sulla duplice mensa

dell'altare e della cucina per la condivisione di quanto avevano ricevuto e di quello che erano, non ci fu mai nessun gesto che potesse significare l'accettazione della divisione; il dialogo, in atto e nella speranza, aveva il suo fondamento sull'Evangelo. Senza compromessi, e fin dal principio. Imperversavano allora i Comitati Civici di geddiana fattura, sostenuti e benedetti come baluardi del blocco dei "cattolici" contro i "rossi". Proprio la prima domenica del mio Ministero, dopo la Messa, mi portano un pacco di manifesti dei Comitati Civici perché li distribuissi, secondo l'uso, ai giovani di A.C. incaricati per l'affissione. Mi rivolsi a chi me li aveva portati e deposti sul tavolo: "Questa non è la sede dei Comitati Civici, ma la casa del prete. Avete sbagliato indirizzo". Per due anni non se ne parlò più. Dopo non so. Dopo fui chiamato dal vescovo ad altri impegni. E dopo ci fu il Concilio che sembrò istituzionalizzare il dialogo fra chiesa e mondo, fra cristiani e uomini di buona volontà. Posso pensare a quei tempi con qualche nostalgia e rimpianto se li confronto con la situazione di oggi? Certo, non ci furono molti incoraggiamenti anche in quel periodo nella direzione del dialogo, ma lo si riteneva necessario, ci si credeva.